PROGRAMMA

DEL GINNASIO COMUNALE SUPERIORE DI TRIESTE.

PROGRAMMA

DEL GINNASIO COMUNALE SUPERIORE

DI TRIESTE

PUBBLICATO ALLA FINE DELL' ANNO SCOLASTICO

MDCCCLXVII-VIII.

ANNO QUINTO

TRIESTE
COI TIPI DELLO STAB. DI C. COEN.

M DCCC LX VIII.

CATULLO E IL SUO TEMPO

OVVERO

ALESSANDRINI ED ATTICISTI DELL'EPOCA DI CICERONE.

> Graecia capta ferum victorem cepit et artes
> Intulit agresti Latio;
>
> *Orazio*, Ep. Lib. II. 1. 156.

Dappoichè la Grecia parve rinunciare all' antico splendore, e al generoso entusiasmo per la patria libertà; posciachè onnipotenti divennero i partiti, e l' egoismo fu anteposto ad ogni nazionale interesse, poco oro valse ad ottenere assai più, che non avea conseguito la potenza persiana: due formidabili vicini, i Macedoni e i Romani s'erigevano l' un dopo l' altro a padroni colà, dove aveano pugnato gli eroi di Maratona e di Salamina. Così miseramente avea fine l' indipendenza della Grecia. Ma a malgrado d'un totale decadimento dall' antico costume, e d' una vergognosa inazione, contro la quale tuonava indarno Demostene, i Greci rimasero tuttavia maestri di coltura ai popoli conquistatori, e il prestigio esercitato dai loro capolavori nelle lettere e nelle scienze tracciò una via novella nell' antico e nel moderno incivilimento.

Discioltosi dopo la morte d' Alessandro il vasto impero macedonico, la munificenza de' Tolomei apriva alle scienze e alle lettere degno asilo in Alessandria. Ivi si radunavano i dotti più illustri di tutta Grecia, ed ivi si raccoglieva in grandiose biblioteche quanto di bello avea creato il genio dei Greci, si sceverava lo spurio, si studiava, s' annotava con somma diligenza. Poco appresso entrava Pergamo in nobile gara con Alessandria; Eumene, il ricchissimo re dell' Asia minore, seguiva l' esempio dei Tolomei, e facea della sua capitale la sede della coltura. Dietro i generosi impulsi dei grandi, tra gli agi d' una pace giammai turbata, non

è a meravigliarsi se l'erudizione e la critica ottennero particolare incremento. Egli è appunto per tali doti onde va distinta questa epoca che qui comincia un nuovo periodo nella storia della greca letteratura, quello degli Alessandrini. Questo indirizzo, che presero gli studii, il cambiamento nell' educazione, la differente condizione politica non potevano a meno d'esercitare il loro influsso sopra le poche produzioni del genio, che di questo tempo s' annoverano. Esse differiscono essenzialmente dai grandi capolavori del periodo antecedente. Invano tu cercheresti tra gli Alessandrini quella maschia fierezza, quella ingenua semplicità, quella nobile grandezza, quel supremo connubio di concetto e di forma, quell' originalità d' invenzione che contraddistinguono le opere della libera Grecia. Consci forse della propria inferiorità di fronte all' altezza dei loro antecessori sì nell'epopea che nella lirica e nella tragedia, li presero bensì ad imitare, ma in un genere più facile e meno severo; nè sortirono dalla cerchia al loro ingegno segnata. Anzichè cimentarsi con Omero, il poeta sovrano dell' epopea, s' attennero alla narrazione di brevi episodii del tempo eroico, epillii; agli insuperati lavori di Alceo, di Saffo, di Pindaro e di Simonide contrapposero elegie, epigrammi ed inni di minor lena; alla tragedia di Eschilo, di Sofocle e d' Euripide, alla comedia politica di Aristofane, la comedia degli intrighi; e imaginarono da ultimo quel grazioso genere di poesia campestre, in cui sopra tutti brillava Teocrito, vogliam dire l' idillio. In queste brevi produzioni e nominatamente nell' epillio, nell' elegìa, nell' inno e nell' epigramma poteano spargere con maggior libertà i fiori della loro erudizione, far meglio spiccare l' eleganza della forma, la studiata armonia delle parti, il magistero dell' arte. Di tal maniera però mentre dall' un canto soddisfaceano scrupolosamente alle esigenze della critica più severa l' opera perdeva del nerbo, della passione, dello slancio, che tutti colpisce, e che caratterizza il vero bello nella letteratura. Si fece della forma soverchia pompa a scapito del concetto, le calcolate cadenze dierono più volte nel monotono, la mente vi trovò il suo pascolo, il cuore non sempre. Ciò appariva in parte anche nella prosa, e specialmente nell'eloquenza, che degenerò a poco a poco in fredda e ampollosa retorica. Ad onta di questi difetti e d' una decisa decadenza dal vero classicismo

due pregi non devono disconoscersi negli Alessandrini: la grazia e l'eleganza. Ti parranno esse talora studiate, ricercate, affettate se vuoi, ti sovverrai più d'una volta del *fortasse cupressum scis simulare* d'Orazio; ma non potrai a meno d'ammirare quella sovrana potenza dell'arte, che trova in ogni classe della società, nella scienza la più arida un soggetto da trattare, e che da un'umile idea ti tragge un quadro interessante.

Così Arato imaginava un poema sul movimento degli astri, Nicandro scriveva un libro di metamorfosi, il dotto Battiade Callimaco spargeva nelle sue elegie e negli epigrammi ricco tesoro di erudizione; e Teocrito Bione e Mosco portavano in fiore un nuovo genere di poesia colle canzoni della vita pastorale, *τὰ βουκολικὰ μέλη, ἀμοιβαία ἀοιδή*. Apollonio Rodio, il quale solo si provava ne' suoi *Ἀργοναυτικὰ* in lavoro di maggior mole riuscì inferiore all'aspettazione. La comedia invece avea raggiunto il pieno suo sviluppo per mezzo di Menandro, Difilo e Filemone, cui poscia imitarono i comici latini.

Di tal maniera s'apriva all'imaginazione un orizzonte più vasto, infinito se vogliamo riguardare alla varietà dei cotidiani accidenti, alla ricchezza della Scienza, ai diversi caratteri delle persone, che prendeansi a tratteggiare, e all'aurea semplicità, che presentava la libera vita dei campi. Il bello di maestà e di grandezza del periodo antecedente andava è vero perduto, ma d'uopo è riflettere, che dopo d'essere stati rapiti talora inanzi a una meravigliosa tela di Raffaello, del Tiziano, di Rubens, pasciamo pure avidamente gli sguardi presso un dipinto di paesaggio, di fiori, o di frutta della scuola fiamminga; gli Alessandrini hanno pur essi le loro gemme nel diadema, che fulge in fronte alle Muse di Grecia.

I veri genii simili ad astri dalle orbite immense ricompajono soltanto a lunghi intervalli; felici le generazioni, che li videro nascere e che gli educarono, ma non isfortunate quelle, che li seppero imitare.

Un tale movimento letterario, a cui potemmo accennare soltanto di volo succedeva in un'epoca di poco anteriore alla sottomissione della Grecia per mezzo dei Romani. Lorchè poi decadde anche l'oriente dal suo splendore, e redò l'occidente la di lui potenza educatori e letterati greci convennero numerosi

nella prima città del mondo ora che s' era tolta la barriera, la quale dividea le due grandi nazioni, nè più i conquistatori miravano con occhio di scherno le produzioni letterarie e artistiche dei loro vicini. Gli antichi pregiudizj, che vietavano ad ogni assennato cittadino Romano d' altro occuparsi che di politica e di guerra [1]) andavano poco a poco cessando, nè l' aristocrazia, nè la nobiltà del denaro sdegnarono di consacrare i momenti d'ozio alle occupazioni men serie, *leviora studia*, come soleansi chiamare le belle arti e la letteratura.

Le condizioni stesse in cui versava la repubblica giunta al fastigio della potenza e della gloria, il costume cambiato, il circolo d'attività politica ristretto per l'impotenza dei senatori, spento il patriotismo, ambiti gli agi, la guerra abborrita, tutto questo prometteva un non lontano avvenire agli studii e a quanto rende lieta la vita. Se non che i primi, che tentarono dar prova di sè nella poesia e nella prosa, e a confrontare poscia i proprii esperimenti con quelli dei Greci ben s' avvidero quanto spazio rimaneva loro a percorrere prima che potessero sostenerne in qualsiasi modo il paraggio. Carattere, costume e fine supremo dei Romani erano stati in aperta opposizione alle esigenze d' una classica coltura. Che se nel periodo arcaico, vale a dire dal 240-90 av. C. Livio Andronico colla sua *Odyssea*, Nevio col *bellum punicum* ed Ennio, il titano del tempo, coi suoi *Annales* dall'un canto, dall' altro Maccio Plauto, Cecilio Stazio, Pacuvio, Attio, Terenzio si erano avventurati nell'ardua palestra dell' epopea e del drama non aveano dato tuttavia per la massima parte che una riduzione più o meno fedele dei greci maestri; additarono è vero ai proprj connazionali a qual fonte aveano da attingere, ma coi loro stessi conati chiaramente mostrarono che se l' ingegno è indispensabile

---

[1]) A questo vanto dei Romani accenna Virgilio, *En.*, VI, 847 e segg.

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore voltus,
Orabunt caussas melius caelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

in ogni lavoro l'arte non si lascia impunemente negligere nè sprezzare. Orazio non era tale da disconoscere nè il genio nè i meriti di quei valenti, ma da giusto critico quale si vantava di essere non poteva a meno d'accennarne più tardo i molti difetti ai ciechi ammiratori [1]). Fu già detto che un popolo non giunge mai d'un tratto nè senza una costante coerenza ad un pieno sviluppo intellettuale; così nella republica delle lettere dove manchi la base per la costruzione dell'edificio fa d'uopo che tutti di conserva portino la loro pietra; il rifiuto o l'opposizione di alcuni è sempre d'inciampo al vantaggio universale. La lingua *colta* del Lazio era lontana dal suo perfezionamento; molte forme avea incerte, dure, mozzate; povera la fraseologia, le espressioni energiche e le elette usate accanto a quelle del trivio, le leggi del ritmo sconosciute, negletto il magistero del verso [2]). I poeti del periodo arcaico furono giganti, che superarono sè stessi e il tempo, ma i difetti che toccammo di sopra furono causa che, trattene le poche comedie di Plauto e di Terenzio, delle loro opere non giunsero a noi che semplici titoli o scarsi frammenti.

La prosa avea fatto minori progressi della poesia. Nè era punto a meravigliarsi dappoichè magistrati e persone cospicue aveano acremente osteggiato la libera coltura e l'arte greca attesa la malefica influenza, che ne temeano per la severità dei costumi e per la vita politica. Così nel 599 di Roma sendo venuto Carneade alla testa d'un'ambasceria dall'Attica, ed avendo incantato col prestigio della parola la gioventù romana M. Porcio Catone domandò tosto al senato il licenziamento dei legati temendo che i giovani s'invogliassero di dedicarsi a quella scuola, che non lasciava distinguere il vero dal falso [3]). Nel medesimo tempo mediante un *senatus consultum de theatro perpetuo* si proibiva severamente il teatro stabile, e poco prima filosofi e retori veniano inesorabilmente banditi da Roma. La era una fiera lotta di que' principj, cui Catone riassumeva nel noto adagio: *Rem tene,*

[1]) Ciò che fece ripetutamente nelle satire e nelle epistole p. es. Sat. lib. I, IV e IX, Epist., lib. II, I, e nell'epistola *ad Pisones*.

[2]) Bernhardy, *Grundriss der römischen Literaturgeschichte.*

[3]) *Quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset Plinio*, VII. 31.

verba sequentur sì negli scritti che nei discorsi. A che valersi della veste abbagliante dell'arte se il vero e l'utile doveano essere proposti nel modo più semplice e chiaro? Di tal maniera l'eloquenza s'era ristretta ad un mero naturalismo, alle doti particolari dell'individuo, a un'eloquenza di pratica, abbenchè i Romani portassero dalla natura particolare disposizione all'oratoria. I pochi, i quali s'attirarono l'attenzione universale, tra essi Scipione Africano il minore e più di tutti Cajo Gracco furono tra i primi a far tesoro della greca coltura. Quanto alla storiografia, basti il dire che le prime memorie si scrissero in greco; tanto poco adatta si riteneva la lingua del Lazio! Solo al cominciare del settimo secolo della fondazione di Roma retori, filosofi e maestri d'ogni specie poterono aprire a Roma le loro scuole. Speciale riguardo aveano per le regole di retorica, di stile, di mimica nelle declamazioni, e la gioventù, che solo nell'eloquenza vedeva un'arme potente nella vita politica accorreva numerosa alla nuova disciplina.

Se non che i tempi di Demostene e di Eschine erano già da lungo passati anche per la Grecia. Trasportata in Asia dopo Alessandro la sede degli studii, l'eloquenza vi rimase interamente viziata. Lo stile conciso, robusto ed insieme elegante degli Attici degenerò colà in una lussureggiante ridondanza, in una vuota pompa di parole; al grandioso si contrappose il gonfio e l'ammanierato, natura ed arte si disconobbero e invece del suono s'ebbe un canto od un urlo [1]).

Tale fu il vizio dell'epoca, che si propagò anche a Roma, e gli Asiani, chè così si chiamarono i caldeggiatori di quella male intesa eloquenza, non mancarono d'ottenere l'applauso del momento, e l'ammirazione dei men dotti [2]).

---

1) *Dion. d'Alic. de orat. ant.*, 1, *Quint.* XII, 10, 16, *Cicer. Orat.* 9. 27.

2) Plutarco M. Antonio c. 2. mentre da una caratteristica del triumviro accenna con bello acume i difetti dello stile asiano; *ἐχρῆτο δὲ τῷ καλουμένῳ μὲν Ἀσιανῷ ζήλῳ τῶν λόγων ἀνθοῦντι μάλιστα κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον, ἔχοντι δὲ πολλὴν ὁμοιότητα πρὸς τὸν βίον αὐτοῦ κομπόδη καὶ φρυαγματίαν ὄντα καὶ κενοῦ γαυριάματος καὶ φιλοτιμίας ἀνωμάλου μεστόν.*

I meglio assennati s'accorsero però fin d'allora, che maestri e discepoli si trovavano sopra un falso cammino, e tentarono distorneli, ma la era fatica gettata finchè uomini dell'autorità di M. Antonio, di L. Licinio Crasso, e di Q. Ortensio si faceano sostenitori colla parola e coll'esempio delle nuove teorie. Ond'è che facili parlatori vi ebbero e molti, ma, come ingenuamente osservò M. Antonio, nissuno eloquente; Cic. Orat., § 18. *M. Antonius vir natura peracutus et prudens, in eo libro, quem unum reliquit, disertos ait se vidisse multos, eloquentem omnino neminem.* Uno stuolo di giovani dall'animo intraprendente s'accordarono sulla via da battere per tener fronte al mal gusto crescente tanto nell'eloquenza che nella poesia. Essi pure convennero che i modelli s'aveano a cercare tra i capolavori dei Greci, ma siccome principale difetto dei Romani era stata sin là l'aperta negligenza nella finezza dell'esposizione, nella castigatezza delle espressioni, nell'armonia delle parti così essi si scelsero a maestri quelli specialmente de' Greci oratori, che per sottigliezza e garbo si distinsero, vale a dire Lisia, Isocrate, Iperide, e persino Tucidide e Senofonte. Rappresentante di questa scuola è C. Licinio Calvo, l'amico intimo di Catullo, che seppe con fino intendimento temprare l'impeto giovanile colla tecnica del provetto: la scuola fu detta degli *Atticisti.* (Attici.)

A loro giudizio nissuna orazione dovea recitarsi in publico, che non fosse stata lungamente meditata, appurata, e riprovevole era da ritenersi qualunque discorso, che non fosse apparito rigorosamente lindo, limato e forbito. Con ciò se da un canto guadagnava la forma gli Atticisti diedero ben presto nell'eccesso contrario a quello degli Asiani. La studiata semplicità degenerò nel forzato, in luogo della ridondanza s'ebbe la povertà di idee, l'aridità e la freddezza. Cicerone e Quintiliano riassumono in poche parole i difetti comuni ai nuovi puristi, o *novi,* come vengono pure chiamati; Quintil., XII, 10. 12. *Praecipue vero presserunt eum (Ciceronem) qui videri Atticorum imitatores concupierant. Haec manus, (Atticorum) quasi quibusdam sacris initiata, ut alienigenam et parum studiosum (Ciceronem) insequebantur, unde nunc quoque aridi et exsucci et exsangues. Hi sunt enim, qui suae imbecillitati sanitatis appellationem, quae est maxime contraria,*

obtendunt: e Cicerone nel *Bruto,* § 283: *Calvus orator fuit cum litteris eruditior quam Curio, tum etiam accuratius quoddam dicendi et exquisitius afferebat genus; quod quamquam scite et eleganter tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuensque ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. Itaque ejus oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat illustris, a multitudine autem et a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur.* Ad ogni modo l' entusiasmo destato di que' giorni da Calvo, che solo è degno di menzione tra gli Atticisti, non fu lieve e Seneca Controv. VII, 19, p. 211 ove ci dà alcuni tratti del di lui carattere il dice emulo di Cicerone: *Calvus qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit....* e più sotto parlando della sua passione.... *solebat excedere subsellia sua, et impetu latus in adversariorum partes transcurrere* [1]).

L' autore del *dialogus de Oratoribus* dopo d' aver accennato replicatamente ai pregi e alle mende di Calvo racconta che le di lui orazioni *in Vatinium* si leggevano con grande ammirazione anche al suo tempo [2]).

Cicerone che da principio mosso da giovanile entusiasmo per M. Antonio, Crasso ed Ortensio avea preso a seguire le orme degli Asiani convenne poscia col Rodio Molone, che la fama ottenuta non sarebbe stata che effimera; dotato dalla natura d' un genio oratorio dappoi insuperato riconobbe i difetti degli antecessori e dei contemporanei, e vide d' un lampo che la strada, che aveasi a tenere, non era quella battuta sino allora. Ai parlatori del tempo addietro era mancata la coltura, o la loro educazione era stata troppo parziale. Egli pure s' appose, che i modelli si doveano prendere dai Greci, e bandire quanto di gonfio e di vuoto s' aveano gli Asiani, ma esigette anzi tutto, che l' oratore si for-

---

[1]) Vatinio, creatura di Cesare, venne accusato da Calvo con sì calzanti argomenti e con tanta facondia che nel mezzo del discorso alzatosi sclamò contro i giudici: *rogo vos, iudices, num, si iste disertus est ideo me damnari oportet?* Seneca l. c.

[2]) *Dial. de Orat.*, 21. 5, 25. 15, 34. 35 confr. pure Quint. X. 1. 115 *Val. Max. mem.*, IX. 12. 7.

masse ad una scuola di universale coltura: la filosofia, la storia e una profonda cognizione del diritto civile doveano esser guida e sostegno del vero dicitore in ogni occasione, quindi nè Lisia, nè Iperide, nè Tucidide, nè Senofonte aversi a prendere separatamente a maestri, sibbene quanti valenti avea avuto la Grecia, in particolar modo Platone nella filosofia, e Demostene nell' eloquenza. Nè dall' altro canto i Romani doversi sprezzare, mentre molti tra essi se non per l'arte di certo per energia, e vastità di vedute poteano sostenere il confronto dei Greci. Un grande oratore valersi non di sottigliezze e di studiate antitesi soltanto, ma e di fuoco e di semplicità a suo luogo, nè far giammai apparire la lima là dove è d'uopo opri l' impeto della passione, o la emozione più semplice.

A malgrado della sua superiorità in talento oratorio, e della magnificenza del suo stile non mancarono nè pure a lui critici severi tra i primi gli Atticisti, ai quali il suo stile parve troppo sapere d'asiano. Nè per vero andavano interamente errati, chè se dobbiamo esporre un giudizio imparziale Cicerone è lontano dall' avere raggiunto la semplicità e l'oggettività di Demostene, cui egli si propose a modello [1]).

Però si difese a tutta possa contro alle accuse a lui mosse, e nel *Brutus*, nell' *Orator* e nel breve scritto *de optumo genere oratorum* espose le ragioni, per cui dannava il procedere degli Atticisti, e seguiva le teorie di sopra indicate. Qui non è il luogo di esaminarle più da vicino, e di additarne i pregi o i difetti; basti l' aver esposto come si trovava la romana eloquenza dell' epoca. I progressi furono meravigliosi quanto rapidi, e dopo gli studii fatti nella grammatica e nelle antichità patrie (specialmente per mezzo di M. Terenzio Varrone) si diedero monumenti

---

[1]) Vedi *dial. de Oratoribus*, c. 18: *Satis constat ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus, sed supra modum exsultans et superfluens et parum atticus videretur. Legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex quibus facile est deprehendere, Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et attritum Brutum autem otiosum atque diiunctum: rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audiisse tamquam solutum et anervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem.*

di squisita finitezza anche nella storiografia: ce ne fanno fede Cornelio Nipote [1]), G. Cesare e Sallustio. Ma se la storia trovava valenti cultori anche nel periodo dei Cesari, all' eloquenza mancava il suo campo e la libertà d' azione. Cicerone vide come Demostene il tramonto della libertà politica della patria sua, e fu come lui l'ultimo grande oratore [2]).

La poesia, che avea cominciato il suo sviluppo assai prima della prosa, non potè giungere sì rapida alla sua perfezione. La ragione deve cercarsi nel carattere stesso dei Romani, e nella condizione dei tempi. Mentre tutto favoriva l'incremento dell'eloquenza e della storiografia non rimaneano in generale per la poesia che pochi dilettanti, giacchè *more maiorum* indegna era di qualunque cittadino bennato ogni occupazione, che non avesse portato un vantaggio reale. Ciò premesso, qualora consideriamo le radicali innovazioni, che si richiedeano nella forma un capo lavoro nel senso dei Greci era impossibile. Un circolo di giovani dalle stesse intenzioni degli Atticisti riconobbe, che anzi tutto era la forma, che si doveva correggere, e si accinse all'impresa. Nè l'ingegno, nè il tempo, nè i mezzi permettevano loro di ricalcare le orme dei grandi poeti antecedenti; loro scopo era la compitezza, la leggiadria, la grazia. Da questo punto di vista nissun esempio potea venire meglio a proposito di quello degli Alessandrini, e questi appunto si proposero d'imitare. Il concetto, le espressioni, il verso, tutto dovea essere studiato con particolare attenzione, nè alcuna cosa avea a pubblicarsi, che fosse riuscita men che elegante.

A somiglianza degli Alessandrini l'erudizione dovea pure distinguere le loro produzioni dalle ordinarie, e la mitologia in questo riguardo era fonte inesauribile anche alla fantasia più esigente. Meno nota era la favola, e più difficile la spiegazione maggior pregio veniva all'opera attribuito. I principali seguaci di questa scuola sono Levio, M. Furio Bibaculo, Elvio Cinna, Valerio

---

[1]) Intendo dire quanto si può con fondamento di verità attribuire allo storico Veronese.

[2]) Le cause per cui decadde la romana eloquenza vennero esposte con rara maestria dall'elegante autore del *dialogus de Oratoribus*.

Catone, Ortensio, Quinto Cornificio, C. Memmio Gemello; ma l'oratore C. Licinio Calvo e C. Valerio Catullo li superarono tutti. Per sè stesse le loro produzioni furono di lieve momento, anzi se dobbiamo attenerci al giudizio degli antichi critici riuscirono per la massima parte aride od oscure [1]), ma il loro merito principale consiste nell' aver indicato in qual modo s' aveva a trattare la forma nella lirica.

Di fatti essi pei primi usarono con rara maestria i metri più svariati, e vestirono il verso di forme leggiadre. Tranne Catullo a noi non giunsero che pochissimi titoli e frammenti delle loro opere. Sappiamo che Elvio Cinna lavorò per nove anni un dotto epillio *Zmyrna* [2]), che Calvo trattò la favola di *Io,* Cornificio di *Glauco,* Catone di *Dittinna* (Dictynna). Famosi andarono gli epigrammi di Bibaculo, di Calvo, e di Catullo particolarmente diretti a pungere Cesare e i suoi partigiani, che per il loro licenzioso contegno nella vita sociale offrivano realmente non poca materia alla satira [3]).

Nè le lascivie del tempo neglessero; se non potessimo trarne un giudizio dagli epigrammi di Catullo ci basterebbero le testimonianze d'altri poeti, p. es. di Ovidio Trist. II, 427 e segg.

Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo
Femina, cui falsum Lesbia nomen erat.

. . . .

Par fuit exigui similisque licentia Calvi,
Detexit variis qui sua furta modis.
Quid referam Ticidae, quid Memmi carmen, apud quos
Rebus obest nomen nominibusque pudor? etc.

e di Properzio, II. 25. 87.

Haec quoque lascivi cantarunt scripta Catulli,
Lesbia queis ipsa notior est Helena.

---

[1]) Gellio, *Noctes atticae* XIX. 9. 7.... *percontabantur quid de Anacreonte ceterisque id genus poetis sentiret et ecquis nostrorum poetarum tam fluentes carminum delicias fecisset? nisi Catullus, inquiunt, forte pauca et Calvus itidem pauca', nam Laevius inplicata et Hortensius invenusta et Cinna illepida et Memmius dura ac deinceps omnes rudia fecerunt atque absona.*

[2]) Altramente anche Myrrha, di cui il soggetto pare sia stato identico a quello trattato da Ovidio Met. IX. 598 e segg. e da Alfieri nostro nella sua tragedia *Mirra. Confr. Scol. ad Hor. Poet.*, v. 388, e Quint. X. 4. 4. oltre Catullo Carme XCV.

[3]) *Confr. Tac.* Ann. IV. 34.

Tale era lo stato della poesia in quest' epoca, che forma il periodo di transizione, o di preparazione alla poesia classica del secolo d' Augusto. Come gli Atticisti nell' eloquenza così i *docti poetae* o *intellegentes* (tale epiteto s' era dato ai rappresentanti della nuova coltura) suscitarono una non lieve opposizione nel campo letterario. Quel non so che di molle, che dava talora nell' ammanierato e nel forzato, certe cadenze predilette ripetute troppo di sovente, una grazia, che mancando più volte di spontaneità riusciva affettata, in fine la novità stessa della cosa mal gradiva agli ammiratori dell' antica scuola [1]). Anche Cicerone quantunque confessasse, che la negligenza dell' arte era stato il principale difetto dei poeti latini, chiamava i novelli Alessandrini *cantores Euphorionis*, e *σπονδειάζοντες* a causa della loro predilezione per lo spondiaco, ed esaltava in loro confronto gli antichi [2]).

Solo T. Lucrezio Caro, il primo genio dell'epoca, l' autore del libro *de rerum natura*, non si curò della scuola dei *docti*; tutto compreso dall' importanza del suo lavoro, pel concetto riuscì uno dei sommi, per la forma rimase al di sotto dell' infimo poeta del secolo d' Augusto, fu un grande senza discepoli [3]).

L' ammirazione destata dalla scuola di Calvo e di Catullo nella poesia fu maggiore di quella, che aveano ottenuto gli Atticisti nell' eloquenza, nè si spense così tosto; tanto poteva sugli animi non ancora abituati la grazia nella parola, e l' onda armoniosa del ritmo nel verso!

Più tardo Orazio dannava i *docti* per la ragione stessa per cui Cicerone avea acremente oppugnato il cosidetto Atticismo; egli pure voleva si studiassero i Greci, ma non dell' epoca alessandrina di erudizione e di ricercatezza, sibbene dei periodi antecedenti, ed esigeva anche là una imitazione meno parziale [4]). Ma i *novi* erano partiti da un altro punto di vista, ed Orazio vivea in tempi e condizioni alla poesia assai più propizii.

---

[1]) Vedi *Plin. Ep.*, I. 16.

[2]) Vedi *Disput. Tuscul.*, III. 19. 45 e *ad Atticum*, VII. 2.

[3]) Confr. Bernhardy, *Geschichte der römischen Literatur*, IV ed. pag. 509 e segg.

[4]) Confr., l' Epist. I del 2.° libro e Sat. I. 10. 19.

Ora ci rimane a compière il nostro assunto col dare alcuni cenni sulla vita e sugli scritti di Catullo, il poeta più lodato del suo tempo.

DI CAIO VALERIO CATULLO E DEI SUOI SCRITTI

Caio [1]), Valerio Catullo nasceva in Verona [2]) l'anno di Roma 687 (87 av. C.), se dobbiamo prestar fede a Geronimo nella cronaca d'Eusebio [3]). La di lui famiglia fu certo tra le più spettabili della Transpadana. Suetonio nella vita di Cesare (c. 73) ci racconta, che il potente dittatore si valeva dell'ospitalità del padre del poeta lorchè gli avveniva di passare per Verona. Che se teniamo conto della villa nella penisola di Sirmione, di cui Catullo si dice signore [4]), e d'un'altra villa suburbana, della quale fa cenno nel carme XLIV, e della facile vita, che menò a Roma tra

[1]) Questo è il prenome del poeta Veronese, e non Quinto come ebbe recentemente a sostenere con valide ragioni Lodovico Schwabe. *(G. Valeri Catulli liber; Gissae 1862)*, contro l'opinione dello Scaligero, di Lachmann, di Haupt, di Mommsen, Rossbach e d'altri. *Gaius* apparisce in tutti i manoscritti di Apulejo *de magia*, 10. pag. 405, appo Geronimo, che per le sue annotazioni alla cronaca di Eusebio tolse la notizia da Suetonio *de viris illustribus*. Nel codice più antico Bongarslano del secolo ottavo si legge scritto per intero in lettere majuscole: GAIVS VALERIVS CATVLLVS SCRIPTOR LYRICVS VERONAE NASCITVR.

[2]) Già il Maffei nella *Verona illustrata* ebbe a dichiarare falsa l'opinione di molti eruditi, che Catullo fosse nato nella penisola del Benaco, Sirmione. La è una mera supposizione, cui diè origine il cordiale saluto del poeta reduce dalla Bitinia (Carme XXXI. Giovi qui l'avvertimento che per le citazioni mi servii dell'edizione di Rossbach, Lipsia 1862). Da esso null'altro si può congetturare se non che Catullo possedeva in quella penisola un'amenissima villa. Anche quando non avessimo le testimonianze degli scrittori i quali parlarono del *poeta Veronensis* basterebbe la semplice nota di Geronimo: *Veronae nascitur.*

[3]) Vedi l'opera citata all'anno 2.° della *Olimpiade*, CLXXIII.

[4]) Carm. XXXI. 12... *hero tuo gaude.*

gli amori e le celebrità dovremo inferire, che i Catulli non erano dei meno agiati. Quindi le lamentazioni, che tal fiata il poeta si lascia sfuggire sul suo *sacculus aranearum plenus* [1]) sono a confrontarsi con quelle talora non meno appassionate della *jeunesse dorée* d'oggidì [2]).

Del padre di lui null'altro sappiamo se non quanto espose Suetonio nel capitolo citato di sopra. Ebbe un fratello, che morì giovane e fu sepolto nell'Asia al promontorio Reteo. L'amò teneramente come poteva amare quell'anima ardente di Catullo, e quando fu in Asia versò sulla di lui tomba lagrime di sconforto amarissimo [3]): la memoria ne volle consacrata in pietose canzoni [4]). Fatto adulto passò a Roma, ove dalle provincie si raccoglieva dopo la guerra Marsia il fiore della gioventù italica. L'educazione, che vi godè fu scelta senza dubbio; lo confermano gli studii che coltivò, e l'erudizione spiegata in molti suoi carmi. A differenza de' suoi amici, i quali o coprirono cariche insigni, o furono grandi oratori, si tenne lontano dalla tempestosa vita del foro; le lettere, l'amore, gli amici s'ebbero il di lui tempo.

La proverbiale semplicità dell'antico costume, e la severità dell'avita religione aveano di questo tempo dato luogo a una totale corruzione delle classi di Roma. Rotti i vincoli più sacri della famiglia, e maritata in osceno connubio una male intesa libertà col piacere ne sortì quella mostruosa deificazione della voluttà e dell'egoismo, che appesta la società, e ne affretta a gran passi la dissoluzione. Da Catullo ad Orazio, da Ovidio a Giovenale, a Petronio, all'ultima cronaca dei Cesari non abbiamo che un quadro dalle tinte più o meno vivaci sul soggetto stesso. Ciò premesso, non è a meravigliarsi se udiamo talora il giovane e impetuoso poeta parlare di oscenità coll'ingenuità d'un fanciullo, e di colpevoli relazioni colla semplicità d'un candido affetto. Il tarlo era nella società, che però vide sue pari anche in tempi *meno feroci*. A Roma nei circoli più elevati, là donde sortivano pretori,

---

[1]) Carm. XIII. 8.

[2]) Cfr. Carm. X.

[3]) Vedi Carm. CI.

[4]) Carm. LXV, LXVIII *a*, e LXVIII *b*.

consoli, e censori conobbe una donna d'una peregrina bellezza, che ai modi seducenti univa una non mediocre coltura. Catullo giovane, inesperto ne rimase abbagliato; a lui parve di vedere l'eolica poetessa, che un giorno empiva d'ammirazione Lesbo e la Grecia, la disse Lesbia e coi suoi versi immortali la rese oggetto d'invidia a tutte le belle di Roma [1]).

Di quest'epoca, la quale probabilmente va dal 61 al 60 av. Cristo, ci rimangono pochi carmi soltanto (II. III. V. VII. LI. LXVIII. e XXXXVI); fra essi si distinguono il tanto ammirato al passero di Lesbia (II), e in morte di esso (III). Il carme LI è l'imitazione di un bellissimo canto amoroso di Saffo, che ci conservò Longino nella sua opera *περὶ ὕψους*; esso comincia: ***Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν***, (Bergk Ant. lyr. pag. 262). Ma non andò guari che Lesbia, la diva dai grandi occhi, parve non molto soddisfatta dal giovane entusiasta; lorchè le sembrò appagata la sua vanità, dimostrò ad altri un affetto, che forse mai non provò,

---

[1]) Dal verso succitato di Ovidio *Femina cui falsum Lesbia nomen erat*, Trist., II. 428, appare chiaramente che Lesbia era un nome fittizio: Apulejo poi al passo, a cui accennammo in altra occasione (*de magia*, 10. pag. 405) ci dà il vero nome mentre riferisce: *eadem opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro* **Clodia** *nominarit et Ticidam similiter, quod quae Metella erat Perillam scripserit, et Propertium, qui Cynthiam dicat Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo Delia in versu.* Pietro Vittorio (v. *lect.*, XVI) e Mureto opinarono un tempo, che la Clodia di Catullo fosse stata la troppo famosa sorella di P. Clodio, a cui la voce publica avea imposto l'obbrobrioso soprannome di *quadrantaria*. Recentemente lo asserì Maurizio Haupt, poscia Teuffel e Kirchner; Lodovico Schwabe dimostrò con forti argomenti la *Lesbia* di Catullo esser appunto la *Ἥρα βοῶπις*, cui Cicerone colla sua orazione *pro Caelio* coperse d'eterna ignominia. Nacque essa probabilmente nel 660 (94 av. C.) da Appio Claudio Pulcer console nel 675 (79 av. C.). Verso il 75 si sposò a Q. Metello Celere, uno dei più distinti personaggi di quel tempo, cui poco appresso onde poter seguire più apertamente le sue perverse inclinazioni propinò il veleno. Dotata d'una straordinaria bellezza, ed educata alla vera scuola della seduzione va giustamente assomigliata a quella Sempronia, che Sallustio (Cat. c. 25) ci propone a tipo d'una corrotta matrona romana, e a quell'imperatrice rammentata in una certa satira di Giovenale. Del resto chi è vago di conoscere più davvicino cotesta donna non ha che a leggere l'orazione di Cicerone *pro Caelio*, e si persuaderà maggiormente, che, toltane una piccola differenza di età, la *Medea Palatina* quadra perfettamente colla *Lesbia* di Catullo.

e Catullo fu abbandonato. Allora s'accorse il poeta in quale rete avea dato, tentò liberarsi da un amore, onde gli era venuto tanto disinganno, e riconobbe che la non era che una pazza passione, dacchè non poteva più nutrire alcuna stima per la sua donna [1]). Pose quindi mano agli endecasillabi e ai giambi, come suol chiamare i carmi virulenti, e contro Lesbia e i di lei adoratori, e contro i perfidi amici parole vibrò di amarissimo fiele. Ivi chiaro si pare il carattere violento di Catullo, che nell'amore e nell'odio mal sa distinguere un freno [2]). Fosse la compassione, fosse la paura da quella penna vendicativa di Catullo, Lesbia si rappacificò, e il poeta cantò in versi commoventi il ritorno della perduta [3]).

Ma la riconciliazione fu di breve durata; l'estrema dissolutezza di Lesbia gli aperse finalmente gli occhi, e quantunque il cuore gli sanguinasse, rinunciò per sempre a quella male augurata passione.

Dal carme LXXVI si scorge quanta pena gli abbia costato tale separazione, mentre nella sfiducia di sè stesso, chiede pietosamente soccorso agli dei. Quindi cercò in seno agli amici e nei viaggi un farmaco alla piaga ancora aperta. Tra i suoi conoscenti era quel C. Memmio Gemello non ignoto nella poesia e nell'eloquenza, ma più rinomato per avergli Lucrezio dedicato il suo libro *de rerum natura.* Nel 696 di Roma (58 av. C.) C. Memmio fu pretore urbano, e l'anno seguente partì con numeroso seguito *(cohors)* per la Bitinia, al governo della quale era stato mandato in qualità di propretore.

Nella comitiva si trovò pure insieme all'amico Cinna, il nostro Catullo, il quale prima di visitare le splendide città dell'Asia, scrisse nella primavera del 695, 57 av. C., il carme XXXXVI: *Jam ver egelidos refert tepores.* Al promontorio Reteo fu a visitare la tomba del fratello; tale visita diè origine al carme C. L'anno vegnente ritornò poco soddisfatto in Italia (confr. c. X), e rivide

[1]) Vedi Carm. VIII. XXXIII. LXXII. LXXXIII. LXXXV.

[2]) Carm. XXX. XXXIX. LXIX. LXXVII. LXXX. LXXXVIII. LXXXIX. XCI.

[3]) Carm. XXVI. CVII. CIX.

la sua Sirmione; il cordiale saluto ch' egli le rivolse, ci rimane nel carme XXXI: *Paeninsularum, Sirmio, insularumque Ocelle......*

Nè la sua nave dimenticò, sulla quale era ritornato felicemente dall'Asia. Nel classico carme IV.

Phaselus ille, quem videtis, hospites, ecc.

dopo d'aver descritto il viaggio fatto la dedica a Castore e Polluce. Quindi tornò a Roma che già considerava come sua vera patria [1]).

Amò certo Giuvenzio, giovane dai bellissimi occhi, di cui fa menzione in diversi carmi [2]).

Come il suo amico Calvo, perseguitò con pungentissimi epigrammi C. Giulio Cesare onnipotente in quell'epoca (dal 58 av. Cristo in poi), ed il ricchissimo di lui fautore ed amico Mamurra di Formiae, (l'odierna Gaeta) con altro nome *Formianus.*

Il dittatore, a quanto narra Suetonio al capo 73 della vita di Cesare se ne risentì vivamente [3]), e fece manifestare al poeta (senza dubbio per mezzo del padre, di cui era ospite) la sua indignazione. Catullo si lasciò smuovere, prestò a Cesare la chiesta soddisfazione, e promise di astenersi in avvenire da ogni appunto sul conto dell'*Imperator*, e del confidente Mamurra [4]).

Se non che quest' ultima condizione sembra non abbia tampoco garbato a Catullo, e gli eruditi sono d'avviso, che sotto un certo nome osceno, a cui sono diretti alcuni virulenti epigrammi sia nascosto appunto il ricchissimo cavaliere di *Formiae* [5]).

---

[1]) Confr. Carm. 68. 34

.... *Romae vivimus; illa domus*
Illa mihi sedes illic mea carpitur aetas.

[2]) p. e. XXIV, XXV, XXXVIII, IC.

[3]) A malgrado di quanto racconta Tacito *ab exc. divi Augusti* IV. 34: *Carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur, sed ipse divus Julius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere.*

[4]) *Suet. Vita divi Julii c. 73. Gaio Calvo post famosa epigrammata de reconciliatione per amicos agenti ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit caenae hospitioque patris ejus, sicut consuerat, uti persevsravit.*

[5]) Per avere un'idea della sua ricchezza conf. Plinio N. H. 36, 6, 48.

In ogni modo è certo, che il poeta Veronese provò contro Cesare e i Cesariani un odio acerbissimo; la ragione sta in questo, che egli, come altri non pochi, prevedeva imminente la caduta della republica per quel partito. La riconciliazione con Cesare ebbe luogo probabilmente verso il 54 av. Cr. (700 di Roma) anno in cui il proconsole delle Gallie fu per alcun tempo nella Gallia citeriore *(V. Cæs Bell. gall. V. 1.)*. Essa fu però di breve durata giacchè la vita di Catullo s'avvicinava al suo termine. Ne fossero causa i frequenti disordini della gioventù, ovvero un morbo ereditato col sangue (il fratello morì pure giovane) Catullo veniva consunto da lenta affezione interna. Dagli stessi suoi carmi ne abbiamo prove chiarissime: nel carme XLIV si lagna d'esser stato travagliato da forte tosse, e nel XXXVIII rimprovera il suo Cornificio, dal quale quantunque il male s'aggravasse ogni dì più non otteneva nè pure una parola di conforto.

Il presentimento poi d'una morte vicina apparisce dal carme LII, che tanta materia di commenti offerse ai letterati

> Quid est, Catulle, quod moraris emori?
> Sella in curuli Struma Nonius sedet,
> Per consulatum peierat Vatinius;
> Quid est, Catulle, quod moraris emori?

Poco appresso unì i suoi carmi in un libro, che per sentimento di stima e di gratitudine dedicò al suo compatriota, lo storico Cornelio e Nipote. La dedica Carm. I così incomincia:

> Quoi dono lepidum novum libellum
> Arida modo pumice expolitum?
> Corneli, tibi: namque tu solebas
> Meas esse aliquid putare nugas
> Jam tum cum ansus es unus Italorum
> Omne aevum tribus explicare chartis
> Doctis, Juppiter! et laboriosis.

In quale anno precisamente abbia cessato di vivere Catullo è incerto a malgrado della notizia portata da Geronimo nella cronica di Eusebio: all'anno 4.° dell'Olimpiade CLXXX (57 av. Cr.) egli appose l'osservazione seguente: *Catullus XXX ætatis anno*

Romae moritur. Che sia morto giovane c'è testimonio Ovidio Am. III. 9, 59 e segg.

> Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra
> Restat, in Elysia valle Tibullus erit.
> Obvius huic venias hedera *iuvenilia* cinctus
> Tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo.

Se non che egli è impossibile prestar fede all'annotazione di Geronimo quando si leggano i carmi CXIII. 2, LV. 6, quindi l'XI, il XXVIII e il LIII.

Nel primo Catullo fa menzione di Pompeo console per la seconda volta (55 av. C.) nel secondo del colonnato (Magni ambulatio) che egli fece costruire nel medesimo anno, della spedizione di Cesare nella Bretagna (55 av. C.) e nell'ultimo dell'accusa, che mosse contro Vatinio l'amico Calvo nell'agosto del 54 av. C. Da tutto questo si vede di leggieri che la morte del poeta non si può supporre avvenuta avanti il 54 av. Cristo. Un eguale risultato abbiamo qualora si voglia tener conto dell'ordine seguito da Cornelio Nipote nell'annunciare il trapasso dei due poeti Lucrezio e Catullo, *Attic. XII 4: Idem L. Julium Calidum (expedivit) quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse ætatem vere videor posse contendere:* dobbiamo di necessità inferire che il poeta Veronese sopravvisse all'anno 699 (55 a. C.), giacchè in quest'anno appunto morì l'autore del libro *de rerum natura*. Che se vogliamo intendere nel senso letterale il terzo verso del carme III che disopra trascrissi — Per consulatum peierat Vatinius — Catullo avrebbe veduto l'anno 707 (47 a. C.) perchè Vatinio, forte della protezione di Cesare, fu appunto nel dicembre di quell'anno console per brevi giorni. La nota però di Geronimo, cui si deve pure attribuire qualche peso, e lo stesso contesto dell'epigramma s'oppongono in certo modo all'interpretazione letterale del verso: *Per consulatum peierat Vatinius* nel senso, che Vatinio sia già stato console. Che tardi, o Catullo, a morire? grida il poeta esasperato a sè stesso: occupa già sedia curule Struma Nonio; Vatinio si sta così sicuro d'ottenere il consolato che spergiura per esso; che tardi dunque, o Catullo, a lasciar questa vita sì odiosa? Arrogi che Vatinio a quanto

narra Cicerone in Vat. 2, 6 avea con rara impudenza predetto fino dal 56 a. C. che un giorno sarebbe console. Di questo modo intesero l'epigramma Jungclassen e Mommsen; che se riflettiamo alla circostanza che nè pure un carme ci rimane il quale accenni agli avvenimenti importantissimi successi dal 53 al 47 dovremo ammettere che Catullo poco dopo il 54 av. C. non era più. Probabilmente la confusione ebbe origine da un errore accidentale di Geronimo nel determinare quale anno di nascita il 667. 87 a. C. anzichè il 770. 82.

Con ciò la differenza abbastanza notabile dell'età di Lesbia verrebbe accresciuta; tuttavia se consideriamo il carattere, la bellezza e la coltura della Clodia non parrà più improbabile un tale amore; gli esempî non mancano nella storia.

Relazioni d'amicizia ebbe Catullo non poche ed illustri; tra le persone a lui care di cui fa parola ne' suoi carmi sono Veranio e Fabullo, i quali seguirono il propretore Pisone in Ispagna e in Macedonia (a loro si riferiscono i carmi VIII, XIII, XXVIII, XXXVII); il poeta Cinna col quale come indicammo di sopra fu nella Bitinia; a lui è diretto il carme XCV nell'occasione che venne pubblicata la *Zmyrna*. In qualche relazione d'amicizia fu pure col poeta Ortensio, che è probabilmente l'*Hortalus*, per cui scrisse il carme LXV e la traduzione della Chioma di Berenice di Callimaco (LXVI). Buoni amici gli furono Varo [1]), i poeti Cornificio (c. XXXVIII), Catone (c. LVI) e Manlio Torquato (per le sue nozze con Aurunculeia Catullo compose il carme nuziale LXI, l'ultimo che ci rimanga di tal genere).

Grande stima ebbe di Cicerone come appare dal carme IL; probabilmente gli diresse quella lode dopo il suo ritorno dalla Bitinia, lorchè il temuto oratore ebbe poste in chiaro le scelleranze di Clodia (vedi Schwabe op. cit.) e l'innocenza di Celio. Nè poco rispetto mostrò per il suo conterraneo Cornelio Nipote, al quale come vedemmo dedicò la raccolta dei suoi carmi, ma sopra tutti ebbe caro l'oratore C. Licinio Calvo. Nel carme L ci

[1]) Pare sia il poeta Cremonese Quintilio Varo l'amico di Virgilio e di Orazio; quest'ultimo ne pianse la morte carm. I. 23, e ne fece più volte meritati elogi.

racconta in piacevoli falecii come tra gli scherzi ed il vino divennero amici. A Calvo oltre il L sono diretti i carmi XIV, LIII, XCVI, dai quali tutto traspare il candido affetto, che legava i due giovani poeti. Quest' intima amicizia, la via stessa che presero a battere negli studii, la somiglianza delle loro produzioni letterarie, l'essere ambedue mancati ai vivi per morte immatura quasi contemporaneamente (Calvo nacque l'anno 672 - 82 av. C. e morì circa il 706, 48) furono causa che quale *nobile par amicorum* andassero di frequente nominati insieme. Basti accennare al *Nil præter Calvum et doctum cantare Catullum d'Orazio* Sat. I, 10, 19, e ai versi che di sopra trascrivemmo da Ovidio Am. III, 9. 62.

I carmi di Catullo o *nugae*, come egli stesso li vuol chiamati non giunsero tutti sino a noi, anzi dalle citazioni dei grammatici appare evidente, che la perdita non fu lieve; nè poche sono le mutilazioni e le corruzioni di quanto ci rimane; possono attestarlo coloro, i quali si danno di proposito alla lettura delle poesie catulliane. Ciò non ostante abbiamo quanto basta onde formare un giudizio adeguato sopra il carattere ed il genio poetico di Catullo. I carmi che gli si attribuiscono sono 116 messi insieme senza nesso di sorta sia pel contenuto, sia per il metro. Si potrebbero però con tutta facilità dividere in due gruppi; l' uno abbraccia i carmi d'indole polemica, l' altro i lirici. I primi hanno un carattere decisivamente politico, o sono diretti contro diverse persone, che non godevano nè l' affetto nè la stima del poeta; i secondi appartengono parte al genere raccontativo o all' elegiaco, e parte alla lirica erotica o sociale. Ovunque tu vi riconosci un' anima ardente, impetuosa, che dove trova un cuore capace di amare ivi s' effonde con tutta la sua passione senza neppur pensare all' abbandono, o al disinganno. Tradito, l' affetto si muta in odio acerbissimo, e cerca tosto negli epigrammi l' arme della vendetta.

Altrettanto inclinato si mostra al perdono; ne abbiamo un esempio in Lesbia; a Celio Rufo, di cui era amico, ridonò il suo affetto dopo di averlo come rivale aspramente vituperato. Catullo era poeta per natura, non dei grandi, chè Roma per avventura non ne vide mai, ma unico nel suo genere, e se non il primo

genio come lo dice Niebuhr [1]) tale di certo da non rimanere lungo tratto dietro ad Ovidio [2]).

Ben di rado tu trovi appo Catullo, che la natura abbia scapitato a vantaggio dell'arte; v' ha invece in lui tale una semplicità e delicatezza di sentire, che ti rapisce e difficilmente più si lascia dimenticare: i concetti più ovvii sono espressi con una grazia particolare; gli stessi ritornelli, che trovi sparsi quà e là con una certa predilezione donano al carme quel non so che di ingenuo, che indarno cercheresti presso gli altri poeti: non a torto quindi venne tra i latini chiamato *elegantissimus*. Studiò non v'ha dubbio gli Alessandrini; ce ne sono prova la versione della Chioma di Berenice di Callimaco, gli elogi onde onora il Battiade, e l'epillio sulle nozze di Peleo, dove di spesso il pensiero ricorre involontariamente ad Apollonio Rodio. Ma la traduzione che fece del carme di Saffo dimostra pure ad evidenza, che non neglesse la scuola dei grandi maestri.

Le sue imagini sono vaghe e spontanee, le abbellì colla purezza d'una lingua tutta romana e coll'armonia del ritmo, che

---

[1]) Giova trascrivere le parole dell'illustre storico alemanno: "Der grösste Dichter den Rom gehabt hat ist Catullus. Er sucht nicht die Worte, nicht die Formen; die Poesie strömt aus ihm heraus; sie ist bei ihm dieselbe Sprache, derselbe Ausdruck den das Bedürfniss hervorbringt, jedes Worth ist bei ihm Ausdruck des natürlichen Gefühls. Er hat ganz dieselbe Vollkommenheit wie die griechischen lyrischen Dichter, und er steht ihnen gleich. Vorträge über röm. Gesch. III. pag. 127.„

[2]) Mommsen fu meno parziale, quantunque in certo modo lo dichiari anch' egli primo poeta latino. Alla pag. 585 del III vol. della sua storia romana (3.a ediz.) così conchiude: Eminente schöpferische Kraft und hohe poetische Intentionen darf man freilich bei ihm nicht suchen; er ist ein reichbegabter und anmuthiger, aber kein grosser Poet und seine Gedichte sind, wie er selbst sie nennt, nichts als "Scherze und Thorheiten„. Aber wenn nicht bloss die Zeitgenossen von diesem flüchtigen Liedchen elektrisirt wurden, sondern auch die Kunst-Kritiker der augusteischen Zeit ihn neben Lucretius als den bedeutendsten Dichter dieser Epoche bezeichnen so hatten die Zeitgenossen wie die Späteren vollkommen Recht. Die lateinische Nation hat keinen zweiten Dichter hervorgebracht, in dem der künstlerische Gehalt und die künstlerische Form in so gleich mässiger Vollendung wieder erscheinen wie bei Catullus; und in diesem Sinne ist Catullus Gedichtsammlung allerdings das Vollkommenste, was die lateinische Poesie überhaupt aufzuweisen vermag.

egli trattò in metri assai svariati. Ammirabile riuscì nei giambi, negli endecasillabi e nei più difficili gliconei.

Meno felice fu nel trattare il metro elegiaco, e i suoi esametri sulle nozze di Peleo sono ancor lontani dalla perfezione, ma ad ogni modo Catullo gode a ragione la fama di primo poeta della republica.

Se vogliamo astrarre dalle espressioni poco rispettose d'Orazio [1]), giusto plauso gli tributarono anche i poeti del secolo d'Augusto Tibullo, Properzio, Ovidio, e quindi Marziale [2]), i quali coll'esaltarlo diedero chiaramente e vedere quanto veniva letto anche ai loro giorni. Nè poche reminiscenze troviamo del poeta Veronese tra gli antichi e fra i moderni. Quanti non imitarono quelle due leggiadre canzoni sul passero di Lesbia? E per tacere d'altri chi non ricorda la stupenda similitudine della vergine e del fiore nel *carmen nuptiale* LXII, 39 e seg.?

Ut flos in septis secretis nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat, sol educat imber;
Multi illum pueri, multae optavere puellae;
Idem quum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae;
Sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est.

La graziosa ripetizione imitò Ovidio Met. III, 353-355

Multi illum iuvenes, multae cupiere puellae;
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae;

l'Ariosto invece ne trasse la tanto ammirata similitudine della verginella e della rosa (Orl. fur. canto I) che per essere sulle bocche di tutti credetti superfluo trascrivere. La comparazione dell'*empia turba* che assale Orlando (Orlando fur. Canto XXIV 11, 9) è tolta di peso da Catullo Carm. LXIV. 269 e segg.

Hic, qualis flatu placidum mare matutino
Horrificans Zephyrus proclivas incitat undas

---

[1]) L. cit.

[2]) Tibullo III, 6, 41, Properzio II, 25, 87, Ovidio Am. III, 9, 71, Marziale I, 62, VII, 98, VIII 73, X, 78 ecc.

Aurora exoriente vagi sub limina Solis
Quae tarde primum clementi flamine pulsae
Procedunt leviterque sonant plangore cachinni,
Post vento crescente magis magis increbrescunt etc.

Però assai più frequenti sono le reminiscenze e le imitazioni nei carmi latini dell' Ariosto.

Dal carme V di Catullo: *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus* trasse profitto il Tasso nell'Aminta, e ne scrisse quei leggiadri versi:

Amiam: chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè il Sol si muore e poi rinasce;
A noi sua breve luce,
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.
(Aminta fine dell'Atto I.)

Le pietose querele, che inalza Ariadne abbandonata da Teseo (Carm. LXIV, 132 e segg.) piacquero pure a Virgilio e ad Ovidio, che se ne fecero imitatori, il primo nell'Eneide IV, 365 e segg., lorchè Didone si vede derelitta da Enea, il secondo nelle Metamorfosi (C. VIII, 108 e segg.) quando Minosse respinge da sè la misera Scilla. Bellamente le imitò pure il Tasso nella Gerusalemme liberata C. XVI, (St. 43-66 dove fa piangere Armida disperata per la fuga di Rinaldo.

Di tal maniera mentre i grandi poeti non isdegnavano di farsi in parte imitatori del cantore di Lesbia altamente predicavano in qual conto tenessero i di lui carmi.

A. Casagrande.